

# Introduzione

di Lucio Zinna

Non è consueto imbattersi nel libro di una maestra che, determinatasi a narrare le sue prime (e successive) esperienze didattiche, intitoli quel suo lavoro *Io non sono una brava maestra*. Ma se Giusi Tartaro si è risoluta a dare un titolo così provocatorio, se non addirittura urticante, a questo suo racconto lungo, oltre tutto opera prima, un motivo ci sarà stato. Ed è quello che il lettore andrà scoprendo, pagina dopo pagina, inoltrandosi nella vicenda narrata dalla giovane docente siciliana, al suo primo magistrale approccio, avvenuto nella scuola elementare di un popolare quartiere di Roma, allorché si è trovata a gestire, *ex abrupto* (come accade ai giovani vincitori di concorso), un rapporto inizialmente difficile, anzi traumatico, con gli alunni di una classe “terribile”.

L'io narrante acquisisce consapevolezza della delicatezza e complessità del ruolo non più e non solo in linea teorica, bensì nella quotidiana concretezza del *far scuola*: «È tutto da reinventare ogni giorno, ogni momento della mia vita» scrive «con un lavoro che si fa sul campo», solitamente in strutture architettoniche inadeguate, che si fanno, a loro volta, scenografia di un panorama antropologico grigio, sotto tono: «Gli edifici scolastici sono tristi e fatiscenti con le pareti scrostate, i soffitti perennemente umidi e gocciolanti, le persiane inceppate e prive di tende. (...) Noi maestre siamo tristi e arrabbiate, il volto è tetro, la fronte corrugata, le labbra increspate e, solo occasionalmente, illuminate dal sorriso».

Descrizione realistica, cruda perfino, ma difficilmente ricusabile. Quegli edifici ci riportano indietro nel tempo, in epoca umbertina, come se tutto fosse rimasto immutato. E se nelle pagine del *Cuore* di Edmondo De Amicis e a quei tempi poteva cogliersi, dentro quei locali, una pulsione ideale (oggi neppure immaginabile), tuttavia gravata da una cappa di retorica e di edulcorato buonismo, in questo libro della Tartaro e nel cuore dei tempi nostri siamo invece agli antipodi, nonostante la medesima ansia di operatività.

Qui si avverte, costante, una lotta ai ferri corti per non lasciarsi vincere dalle difficoltà, ma anche dallo scoramento o dalla noia. E le idealità si scontrano con il reale, guardato in faccia senza tergiversazioni. Mai la deamicisiana maestra dalla penna rossa avrebbe pronunciato, anche a fior di labbra, parole come queste: «Più mi avvicino alla scuola più mi stringe il cuore. Ho tanta paura, la scuola mi ricorda un carcere minorile».

Alcune pagine, come, ad esempio, quelle riguardanti l'alunno Kevin, il “capobanda” della classe impossibile, fanno di questo libro il compagno, più che del *Cuore* di De Amicis, de *I ricordi di scuola* di Giovanni Mosca o di *Io speriamo che me la cavo* di Marcello D'Orta, beninteso, qui, con una specifica ambientazione, con la propria e netta caratterizzazione dei personaggi, oltre che con un distillato di personale sofferenza e un frequente condursi al tribunale della coscienza per acclarare se tutto e sempre, nel diuturno impegno, sia stato svolto in maniera confacente. È questo l'elemento germinativo della

reiterazione, da parte dell'io narrante, del sintagma riportato *in titolo*: «Io non sono una brava maestra», un amaro *refrain* ogni volta corroborato da un diverso “perché”, da una diversa motivazione: l'esatto contrario di una obnubilante autoesaltazione.

Quel sintagma non è frutto di atteggiamento masochistico, di un patologico gusto di sminuirsi: in senso lato, nasce da un desiderio di perfezione che, in quanto tale, si percepisce impossibile, come accade alle imprese umane; in senso specifico, origina dal timore di non mantenersi in un'area di ineccepibilità sul piano professionale, dal desiderio di interrogarsi sulla linearità della strada intrapresa, dall'esigenza di verificare se, nel tessuto educativo, qualche punto si sia smagliato, dato che la *materia* viva sulla quale si lavora non sono bulloni ma bambini, esseri umani in formazione, in una parola: anime.

“Bambini-alunni” li chiama l'autrice: espressione che, anch'essa, ricorre più volte. Guai se un maestro dimentica che gli “alunni” sono “bambini” verso i quali orientare le attenzioni, le competenze, la saggezza che all'infanzia sono dovute. La maestra Tartaro fa chiaro accenno alla «paura che mi prende di fronte ai miei bambini-alunni quando io e le mie colleghe non li ascoltiamo con interesse e franchezza, non mostriamo compassione e comprensione per i loro sentimenti o per le loro emozioni dilaganti e impellenti». La pedagogia dell'ascolto si pone come sicuro riferimento nella dinamica insegnamento-apprendimento. Si pensi a quanto, in passato, siano stati poco ascoltati i bambini, sia in famiglia (“zitto e mangia” può esserne un esempio fra i tanti) sia a scuola, in cui l'alunno era prevalentemente ascoltato ai fini della valutazione (“l'interrogazione”).

Nella nuova pedagogia, l'ottica è mutata. Scrive la Tartaro: «Forte è il turbamento che mi assale quando ascolto le parole dei miei bambini-alunni. Parole solide come macigni, lievi come carezze, sfrontate come il loro sorriso. Parole straordinariamente belle, come belli furono i miei sogni di un tempo». È proprio quel “turbamento” a indicare dove veramente stia la *brava* maestra, non dove essa faccia difetto. Turbamento nato dalla capacità di cogliere la poesia dell'infanzia e lasciare che quel mondo faccia breccia nel proprio animo. Attraverso quella breccia l'io narrante disseppellisce i propri «sogni di bambina».

Turbamento, misto al timore di cui abbiamo fatto cenno, che avverte in maniera spiccata chi ha il senso del dovere, della responsabilità, chi è aduso a fare i conti con la propria coscienza, non certo chi risolve il rapporto educativo in un burocratico dare-avere, equiparando l'insegnamento a un impiego qualsiasi. Chi risolve il problema in questo modo, non si ripete cento volte “Io non sono una brava maestra” snocciolandone i vari ‘perché’, che poi possono conglobarsi in uno solo: perché non voglio far finta di essere una brava maestra, perché voglio esserlo davvero, se ne sono capace; perché non voglio prendere in giro i bambini, gli adulti, chi crede in me, chi mi paga, anche se poco, e non mi va soprattutto di prendere in giro me stessa.

E un passo dopo l'altro va costruendosi l'intesa tra docente e gruppo classe e va componendosi quella frattura tra scuola e famiglia, oggi dovunque e apertamente riscontrabile nella nostra dispersiva società e nel mondo virtuale in cui rischiano di sperdersi adulti e bambini: «una vera desertificazione» scrive l'autrice. Un percorso irto di difficoltà, in un mondo che pare andare alla deriva, con gli esseri umani sempre più affascinati dalle apparenze, mentre la violenza, in

vari modi e forme, appare sempre più diffusa e penetra anche nelle aule scolastiche, perfino in quelle delle primarie, sotto forma di bullismo. E così via. I bambini-alunni della maestra Tartaro chiedono, silenziosamente e anche reattivamente, di essere amati: «Chiedono sempre di più e mi fanno vedere la desolazione del loro mondo interiore, fatto di pochissimi appigli, di confini deboli e di fratture affettive».

Un maestro non è un taumaturgo, non fa miracoli: aiuta a crescere, nel senso più lato del termine. Ha due strumenti per intraprendere la propria avventura, se così vogliamo chiamarla: la competenza pedagogico-didattica e l'amore: una sola di queste leve sarebbe insufficiente. Azionate diligentemente, consentono un risultato possibile, non aritmetico o automatico, richiedendo una risposta sull'altro versante: *a parte subiecti*. In mancanza di un'interiore corrispondenza, di ciò che gli anglosassoni chiamano *feeling*, il risultato potrebbe essere, ancora, compromesso.

Il libro di Giusi Tartaro è il racconto vivo di quello che può accadere, giorno per giorno, in un'aula di una scuola primaria, perché possa attuarsi il processo formativo. E tutto è detto con disarmante sincerità. E in assenza di retorica, vizio di cui è stato in passato fin troppo gravata la scuola elementare. Il mondo dei bambini dispiega le sue problematicità, che sarebbe grave sottovalutare o sminuire o dalle quali considerarlo immune; problematicità presenti come problematico è il vivere, in ciascuna delle sue fasi e con le proprie specificità.

È questo, in definitiva, il perno del libro, il quale si snoda tra provocazioni, ironie, analisi e autoanalisi, in un calibrato *mélange* di generi letterari: tra narrativa e saggistica pedagogica, la prima con alcuni elementi riconducibili al diario e alle *confessioni*, la seconda con ampia visione d'insieme, coinvolgente aspetti sociologici e psicologici, e comunque mai in termini di rigida, asettica trattazione. Tutto è risolto nella dimensione del *narrare*, con una scrittura distesa (anche nelle pagine di denuncia e intrise di *vis polemica*) e incisiva.

Il 'racconto', in effetti, non è mai eluso e i *fatti* sono sempre lì, a richiamare come ogni considerazione nasca e si sviluppi nel costante aggancio a un 'reale' che non è possibile perdere di vista, a rischio di smarrire il nucleo vitale di quel mondo che qui si agita e si vuole rappresentare nella sua interezza e autenticità. I 'fatti' si pongono quindi come riprova di una verità prima cercata, poi intravista, infine captata e convalidata, quasi alla stregua del Vico, secondo cui non può darsi 'vero' se non coincidente col 'fatto' («*verum et factum convertuntur*»).

Aiutando i suoi bambini-alunni a crescere e a costruirsi il loro futuro, la maestra-autrice ci svela come, attraverso un impietoso e onesto scavo interiore abbia potuto ritrovare se stessa, considerare il suo «un mestiere che mi ha reso libera e forte» e coltivare «il sogno di una scuola rinnovata, funzionale, efficiente».

*Bagheria, 26 agosto 2010.*

Lucio Zinna

